

L'INTERVISTA **ALBERTO BOMBASSEI**

«A capo del nuovo centrodestra vedo bene Parisi. Oppure Renzi»

Il patron della Brembo, colosso bergamasco dei freni da 2,2 miliardi di fatturato: «Agli industriali manca un riferimento solido. Ero entrato in politica illudendomi di cambiare qualcosa: sono deluso»

“ *L'Europa serve Ma diversa, non solo germanofila. Per far fronte alla Cina e poi a India e Turchia* *L'Italia dovrebbe fare come la Ferrari Per tornare a vincere bisogna essere capaci di guardare avanti* ”

di **GIORGIO GANDOLA**

■ Senza freni. Battuta sin troppo facile, ma Alberto Bombassei ci è abituato. A 76 anni uno dei simboli dell'imprenditoria italiana nel mondo ha voglia di bilanci. Non ci riferiamo a quelli stratosferici della Brembo - sistemi frenanti d'eccellenza, colosso da 2,2 miliardi di fatturato - ma a tutto il resto. Alla sua esperienza da parlamentare della repubblica (deputato di Scelta civica), al destino della metallurgia nazionale, all'industria 4.0, a un'Europa ancora da costruire, alla generazione perduta di giovani alla ricerca di sé stessi, al renzismo, a ciò che ogni giorno vede entrando e uscendo da Montecitorio. «È duro da dire, ma ho la sensazione di essere più utile all'Italia investendo tempo in azienda».

Bergamasco sobrio e gentile, ti accoglie al Kilometro Rosso, il suo regno lungo l'autostrada Milano-Venezia, esattamente di fronte al profilo antico di Bergamo Alta. Storia e tecnologia, la metafora di un'epopea cominciata nell'officina di papà Emilio nel 1961 con cinque dipendenti e con l'affidamento della Popolare di Bergamo. E giunta al suo apice (per orgoglio, per simbologia) qualche settimana fa quando lui ha ricevuto la chiave per entrare nella Automotive hall of fame, a Detroit, la casa del mito. Ci abitano Henry Ford, Ferdinand Porsche, André Citroën. E italiani come Enzo Ferrari, Giovanni Agnelli, Ettore Bugatti. «Qualche brivido mi viene, anche perché non vorrei

che fosse un viatico per l'Alitalia. Non si offenderanno i grandi se rompo la tradizione». Sorride, poi ordina il minestrone.

Presidente, partiamo dalla notizia più fresca, Emmanuel Macron presidente a Parigi.

«Oggi non essere europeisti è antistorico. Non solo per ragioni politiche, ma sociali ed economiche. L'India fra dieci anni sarà quello che adesso è la Cina, un concorrente formidabile capace di dettare la sua legge nel mondo. Indietro non si torna. Stiamo sottovalutando anche la Turchia. Se diventiamo piccoli non stiamo in piedi. Ma in tutto questo l'Europa deve cambiare».

Lo dicono in tanti. Ma in che senso?

«Deve entrare in sintonia con tutti i cittadini, non solo con quelli tedeschi. E vero che sono i primi della classe, e sono fondamentali per il bene dell'Europa. Ma non ci sono solo loro. Un continente troppo "tedesco" fa perdere fiducia a tutti gli altri. Qualche giorno fa è stata la festa nazionale della Polonia e l'ambasciata mi ha invitato a un ricevimento; abbiamo una fonderia a Dabrowa Gornicza. Gli altri non li considerano, ma i polacchi crescono del 4% all'anno come Pil, stanno raggiungendo la piena occupazione, elevano la qualità della loro vita e presto saranno più esigenti. Per sentirsi europei dovranno essere trattati come gli altri, non da cittadini di serie B».

E questo cosa significa?

«Significa che l'Europa deve saper andare oltre gli egoismi dei singoli paesi. Per essere

davvero unita e convincente deve attuare una politica omogenea su temi come Difesa, ma anche Fisco. Se in un Paese paghi 100 di tasse e in un altro 70 di che unione stiamo parlando.

Ho sentito ipotesi che Theresa May trasformi l'Inghilterra in un enorme paradiso fiscale. Bisogna trovare accordi, un equilibrio. Ho a cuore un altro problema».

Europeista ma con parecchi distinguo. Quale problema?

«Neppure a Bruxelles c'è cultura industriale e questo è preoccupante. Su 28 Paesi, ad almeno 20 l'industria interessa poco. Perché non c'è vocazione, oppure - come accade in Scandinavia - perché i consumi si basano su prodotti importati.

E questo costituisce un freno a politiche moderne, innovative».

Dall'Europa all'Italia, qual è il bilancio di cinque anni in Parlamento?

«Ero partito per restituire al mio Paese parte di ciò che avevo ricevuto. Mi ero illuso di poter incidere. Da questo lato sono deluso, non ci sono riuscito perché il mondo politico è ancora lontano da quello manifatturiero. Però da un anno a questa parte il bilancio va decisamente meglio. Frequentando la commissione Sviluppo economico e supportando le riforme del ministro Carlo Calenda posso dare un contributo concreto».

Lei entrò con Mario Monti. Qual è il suo giudizio politico?

«Il suo governo è stato sbeffeggiato e mi spiace. Lui fu chia-



mato per evitare all'Italia il commissariamento di Bruxelles e un effetto Grecia che ci avrebbe tagliato le gambe. Inquadro in quel periodo ha fatto ciò che era necessario fare».

Oggi c'è un paese a due velocità, dove convivono l'industria 4.0 e l'Alitalia.

«Un pasticcio. Adesso sono arrivati i commissari, ma mi chiedo chi di loro sia esperto di trasporti. A Taranto per affrontare il problema Ilva, i commissari ci sono da 4 anni e siamo in attesa di risultati. Su Alitalia è mancata la visione, bisognava chiudere con Air France e Klm anni fa. La situazione è drammatica da oltre 13 anni, come ha confermato un fondo del professor Francesco Giavazzi sul *Corriere*. E poi il ritornello trasversale dell'"orgoglio nazionale" è puro populismo. A me interessa che un vettore sia efficiente, sia in orario e costi il giusto. Dicono che Alitalia rappresenta il Paese: sì, ma lo rappresenta male».

Parere da dentro, questa legislatura finisce nel 2018?

«Secondo me si va alla chiusura naturale. Dopo le primarie stravinte Matteo Renzi avrebbe forse voluto accelerare, ma anche nel Pd c'è parecchio da lavorare. Le spaccature, il distinguo di Andrea Orlando e Michele Emiliano indicano la volontà di far prevalere gli interessi di parte rispetto a quelli generali. Capisco la dialettica, vedo Massimo D'Alema sempre in trincea, ma il rinnovamento rispetto alle vecchie falci e ai vecchi martelli era auspicabile. Eppure nel 2017 c'è ancora chi parla di ripristino dell'articolo 18».

E a fine mandato Alberto Bombassei torna in azienda?

«Dico basta al 90%. Oggi la generazione chiamata a gestire l'Italia è quella dei quarantacinquantenni, giusto così. Non ho aspirazioni particolari, ci penserei solo se servisse un

uomo saggio per continuare a contribuire al bene del paese. Sono convinto che l'esperienza sia ancora un valore. In commissione mi trovo bene con il presidente Guglielmo Epifani, preparato e onesto. Lo era anche da segretario della Cgil. Ma molti degli altri non hanno mai messo piede in una fabbrica».

Una volta il riferimento politico degli imprenditori era il centrodestra.

«Oggi il centrodestra non rappresenta più gli industriali come il centrosinistra non rappresenta più i lavoratori. Quei modelli sono vecchi; nella mia vita non avrei mai pensato di sostenere un governo di centrosinistra. Però è vero che un centrodestra capace di tornare a essere punto di riferimento dell'impresa e del ceto medio sarebbe vincente. Anche qui serve un nome, serve un giovane sul modello francese, un Macron. A me piace Stefano Parisi e spero riesca a dar voce al suo riformismo liberale. Mi conceda una battuta: se Renzi cambia stile ma conferma quel passo verso un vero centro liberale potrebbe arrivarci lui».

Nel frattempo negli Stati Uniti è arrivato Donald Trump e minaccia di imporre dazi sulle importazioni.

«Secondo me non lo farà. Noi abbiamo uno stabilimento a Homer, in Michigan, per coprire il fabbisogno americano: ci lavorano 800 persone. Ne abbiamo uno in Messico e ne stiamo realizzando un secondo con cui arriveremo a 500 dipendenti. C'è tecnologia, c'è efficienza. E come noi hanno investito sugli Stati Uniti Bmw, Volkswagen e Audi. Imporre dazi significherebbe fare un clamoroso autogol economico e perdere posti di lavoro».

Brembo è all'avanguardia nella ricerca sull'industria 4.0, con i robot che parleranno ai robot. Significa meno posti di lavoro?

«Secondo un autorevole studio americano la forza lavoro perderà il 40% dei posti entro il 2030. Ma secondo un altrettanto autorevole studio europeo, questi posti saranno sostituiti da nuovi.

La vera sfida sarà coordinare la decrescita da una parte e la crescita dall'altra: in Italia si parla di 900.000 uscite e 700.000 ingressi in cinque anni. Al di là delle previsioni, posso dire che Brembo ha assunto in 2 anni 400 ragazzi, quasi tutti laureati, proprio per progettare e produrre con questi criteri».

Cosa serve per essere all'altezza della

sfida?

«Una scuola moderna, un'università capace di guardare avanti. Oggi l'operaio con la chiave inglese è modernariato, serve quello con l'iPad per gestire i processi industriali. Se fra cinque anni l'università sfornierà ingegneri con le stesse competenze di oggi, noi saremo costretti a inseguire. Ma se ne preoccupano in pochi».

Il presidente Mattarella le ha consegnato il premio Leonardo. Eleista per entrare nella Hall of fame dell'auto.

«Tutto ciò mi gratifica, significa portare la tua azienda dentro una grande storia mondiale. Peccato che all'ingresso in Parlamento nessuno mi abbia stretto la mano per questo. Pochi vanno oltre la propria rassegna stampa».

Però se la Ferrari è tornata a vincere è anche merito dei freni Brembo.

«Soprattutto è merito dei piloti, dei meccanici, dell'organizzazione e di Sergio Marchionne, del quale ho solida stima. In Fca ha compiuto un grande lavoro ed ora lo si percepisce anche in Ferrari. Spero che queste vittorie siano un buon segno per la Rossa. E di conseguenza per l'Italia».